

**COMITATO PARLAMENTARE DI CONTROLLO
SULL'ATTUAZIONE DELL'ACCORDO DI SCHENGEN, DI
VIGILANZA SULL'ATTIVITÀ DI EUROPOL, DI CON-
TROLLO E VIGILANZA IN MATERIA DI IMMIGRAZIONE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

9.

SEDUTA DI MARTEDÌ 3 LUGLIO 2007

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **SANDRO GOZI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:			
Gozi Sandro, <i>Presidente</i>	3	Bertolini Isabella (FI)	7, 14
INDAGINE CONOSCITIVA SULLA IMMI- GRAZIONE E L'INTEGRAZIONE		Charito Basa Cesaria, <i>Coordinatore della Filipino Women's Council (Associazione donne filippine in Italia)</i>	3, 5, 8
Audizione di rappresentanti di associazioni delle donne filippine e marocchine in Ita- lia:		Frias Mercedes Lourdes (RC-SE)	7, 13
Gozi Sandro, <i>Presidente</i> ...	3, 5, 7, 9, 13, 14, 16	Sbai Souad, <i>Presidente dell'ACMID (Asso- ciazione donne marocchine in Italia) e membro della Consulta islamica</i>	9, 13, 14

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
SANDRO GOZI

La seduta comincia alle 14.

(Il Comitato approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti di associazioni delle donne filippine e marocchine in Italia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla immigrazione e l'integrazione, l'audizione della dottoressa Cesaria Charito Basa, coordinatore della Filipino Women's Council (Associazione delle donne filippine in Italia) e della dottoressa Souad Sbai, presidente dell'ACMID (Associazione delle donne marocchine in Italia) e membro della Consulta islamica.

Anzitutto vi ringrazio per aver accolto il nostro invito. Stiamo svolgendo quest'indagine al fine di identificare i vari settori a favore dei quali è necessario valutare l'opportunità di nuove politiche dell'integrazione. Oggi, in particolare, ci interessa capire la questione « integrazione e donne ». Quindi vorremmo conoscere l'incidenza della presenza femminile rispetto a quella maschile a livello di fasce di età e

di cultura e se ci siano delle differenze tra la presenza femminile e quella maschile in Italia in merito alla scelta di rapporto con il territorio italiano, ossia se si tratti di scelte temporanee o definitive, se sussista una differenza nella scelta tra la presenza maschile e quella femminile e se ci siano divergenze tra uomini e donne in questo settore.

Inoltre, vorremmo conoscere il grado attuale di integrazione delle donne appartenenti alle comunità che voi rappresentate, i motivi principali che ostacolano un'adeguata integrazione nella nostra società delle donne immigrate e i settori che necessitano di un maggiore intervento.

Infine, vorremmo sapere quali siano — se ce ne sono — le misure da adottare, a vostro avviso, per favorire l'integrazione e l'inserimento delle donne immigrate regolarmente presenti attualmente nel nostro Paese.

Vi ringrazio di nuovo e vi cedo la parola.

CESARIA CHARITO BASA, *Coordinatore della Filipino Women's Council (Associazione donne filippine in Italia)*. Presidente, risiedo in Italia da quasi 22 anni; sono arrivata nel 1986 con la seconda ondata dell'immigrazione filippina. I primi immigrati filippini sono arrivati negli anni '70 e tuttora ne continuano ad arrivare sia a seguito dell'emanazione dei decreti sui flussi migratori sia grazie ai ricongiungimenti familiari, quando questi vengono approvati.

Vorrei però anzitutto chiedere a lei, presidente, e a tutti i presenti di avere un po' di pazienza per la mia pronuncia, ma ho imparato l'italiano come autodidatta; cercherò comunque di esprimermi al meglio.

È la prima volta che vengo ascoltata in una sede del genere e trovo qualche dif-

ficoltà nell'essere qui presente; infatti preferisco scendere in strada in occasione di manifestazioni contro le leggi restrittive sugli immigrati. Mi ritengo una figlia del *no global*, anzi, forse una delle madri in Italia tra le donne immigrate.

Non è facile discutere di integrazione, ma partendo dalla mia esperienza di quasi 22 anni di permanenza in Italia posso parlare di tale questione. Tra l'altro, la dottoressa Russo Fischer, funzionario del Comitato, mi ha detto che ho un *curriculum* quasi spaventoso, spaventoso perché non ho mai lavorato in Italia e perché qui non ho mai trovato un lavoro. Questa è l'integrazione!

A mio avviso, il principale problema della comunità delle donne filippine, soprattutto di quelle che sono giunte in Italia diversi anni fa, con la prima e la seconda generazione di ondate dell'immigrazione filippina, consiste nel fatto che parecchi di quelle persone immigrate erano dei professionisti nel paese d'origine, che invece in Italia trovano lavoro soltanto come domestici o colf, nonostante la grande esperienza, il proprio bagaglio culturale e gli investimenti effettuati su di loro nelle Filippine da parte dei propri genitori. Purtroppo, quindi, stiamo contribuendo a livello lavorativo in questo Paese principalmente come colf. Noi professionisti potevamo forse contribuire in maggior misura se le nostre qualifiche fossero state riconosciute in Italia. Tutto ciò costituisce a mio avviso un problema gravissimo.

Si tratta di un problema che non è sentito soltanto dalla mia comunità ma anche da altre comunità di immigrati presenti in Italia. Ricordo anche che sono più di vent'anni che evidenziamo tali problemi, come ad esempio il riconoscimento dei titoli di studio; se ci fosse tale riconoscimento potremmo infatti integrarci più facilmente nel mercato del lavoro, senza lavorare esclusivamente in qualità di colf, badanti o *baby-sitter*.

Quindi, tornando al motivo per cui le donne e gli uomini filippini sono venuti in Italia, ricordo che un giorno un deputato della Commissione affari sociali della Camera mi chiese se eravamo venuti in Italia

perché c'era il Papa. Io gli risposi: « Oh Dio mio, no! La comunità filippina è presente anche in Medio Oriente e in Nigeria! ». Il nostro arrivo in Italia non è legato al credo religioso. Il medesimo deputato — senza citare il nome — mi chiese: « Perché siete qua? » Io gli risposi: « Perché — mi scusi — avete bisogno delle colf! ».

L'immigrazione è legata al mercato del lavoro presente in Italia, specialmente per la presenza femminile; infatti, le donne immigrate possono — colmando una lacuna — lavorare come domestiche, anche a seguito dell'emancipazione delle donne italiane, contribuendo allo sviluppo dell'economia italiana. Sono quindi presenti delle donne immigrate che hanno sostituito il lavoro « ripetitivo » — se così possiamo dire — all'interno delle case italiane ed è per questo motivo che in Italia è presente la comunità filippina.

La nostra comunità è composta da 90 mila persone in regola (credo che gli immigrati filippini irregolari siano pochissimi), il 63 per cento dei quali — 52.918 — è costituito da donne; a mio avviso siamo la comunità di donne immigrate più numerosa, la quale, peraltro, si vede molto chiaramente ovunque, ad esempio, all'esterno delle abitazioni, nelle stazioni, sugli autobus, eccetera.

Le immigrate filippine hanno lasciato mariti e figli nel loro Paese d'origine; nella maggioranza dei casi sono diventate capifamiglia: Vorrei anzitutto ricordare che le donne filippine sono persone dotate di un forte carattere e che sono uscite dal proprio Paese d'origine per recarsi a lavorare altrove.

L'Italia ospita la più grande comunità filippina tra tutte le comunità di immigrati presenti nei paesi dell'Unione europea. L'Associazione di cui sono coordinatrice è in collegamento con le altre associazioni delle donne filippine presenti in tutti gli altri paesi europei e quindi ci teniamo costantemente aggiornati; ritengo, quindi, opportuna la scelta effettuata da parte del Comitato di avere voluto invitare un rappresentante della comunità filippina in Italia.

Per quanto riguarda il quesito posto prima dal presidente del Comitato in merito alla fascia di età, non posseggo informazioni utili e non ho avuto il tempo di effettuare una ricerca in tal senso.

Per quanto riguarda invece la domanda sul livello culturale, cosa significa? Siamo di religione cattolica!

PRESIDENTE. Intendevo parlare di livello di qualificazione e di informazione. C'è una maggioranza di laureati?

CESARIA CHARITO BASA, Coordinatore della Filipino Women's Council (Associazione donne filippine in Italia). Per quanto riguarda il livello di istruzione — come dicevo — le prime due ondate di immigrati, dagli anni '70 sino alla fine degli anni '90 erano costituite in maggioranza da professionisti. Tra l'altro non so cosa significa qui in Italia la parola professionista, in quanto ho fatto l'università nelle Filippine e in Italia non posso neanche iscrivermi per il conseguimento di un *master*. Quindi in Italia mi considero come una persona non laureata. Nel mio Paese d'origine la maggioranza degli immigrati filippini, sino agli anni '70, ha avuto un'istruzione a livello universitario e molti di loro erano maestri, infermieri e impiegati statali.

Per quanto riguarda il periodo medio della permanenza nel paese di destinazione, quando siamo partiti dal nostro Paese — tra l'altro tutti sognano, ed anche i neoarrivati sognano — avevamo pensato di restare in Italia per un periodo massimo di dieci anni e, dopo aver accumulato un po' di capitale, di rientrare nelle Filippine per creare una nostra attività. Purtroppo ciò non ha funzionato per un motivo che voi sicuramente non conoscete, vale a dire che, quando le mamme lasciano le proprie famiglie e la comunità, si viene a creare un costo sociale spaventoso. Anche l'emigrazione filippina ha creato una dipendenza nella famiglia nel proprio Paese d'origine. Non siamo riusciti a mettere da parte del denaro per poter rientrare in patria e nel frattempo, però, nei paesi che ci ospitano, continua la richiesta della manodopera; perciò,

se l'Italia non avrà più bisogno delle colf, potrebbe accadere che si ritorni nel proprio paese d'origine oppure che si vada in altre Nazioni. Sto parlando cioè del costo sociale relativo alla partenza delle mamme e in generale delle donne nella società filippina.

Un problema che andrebbe evidenziato consiste nella dipendenza legata alle rimesse, il quale risulta essere uno dei problemi più gravi della nostra comunità, rispetto al quale lo Stato italiano non ha colpe. Vorrei tra poco portare a conoscenza del Comitato quali sono le nostre prospettive in merito a tale questione.

I bambini filippini crescono senza le rispettive madri, vivono con i nonni, con le zie e talvolta con i vicini di casa; quando abbiamo una famiglia — dovunque si trovi — senza la madre, viene a generarsi un impatto distruttivo non soltanto sulla famiglia, ma anche sulla comunità e sull'intera società filippina. È opinione comune in Italia che la comunità filippina sia quella più buona, più religiosa, più integrata, più organizzata, ma la verità non è questa; la comunità filippina è chiusa e facciamo fatica a convincere i nostri connazionali a liberarsi, di procedere all'*empowerment*. Risulta difficile perché non possediamo i mezzi. Come molte altre associazioni di immigrati che lavorano in proprio, anche noi, con le nostre tasche e senza aiuti da parte di nessuno, certamente non possiamo contribuire a risolvere i problemi degli immigrati in Italia. Ricordo che l'*empowerment* costituisce il coinvolgimento pieno dell'associazionismo e delle associazioni degli immigrati, anche perché sono presenti molte associazioni, come ad esempio la Caritas; faccio presente che gli immigrati, prima di recarsi altrove presso altre associazioni, si presentano alla nostra associazione, nella quale potremmo aiutarli se però avessimo degli strumenti adeguati.

Vorrei aggiungere anche che il nostro coinvolgimento non risulta più ottimale; infatti non possiamo lavorare gratis per le istituzioni perché abbiamo già dato troppo. Discutendo con altri membri della nostra associazione, abbiamo affermato che la *leadership* dell'associazionismo degli

immigrati sta diminuendo, perché nessuno vuole più fare volontariato: devono sopravvivere, devono lavorare e quindi come possono poi aiutare a risolvere i problemi degli immigrati? Abbiamo già avvertito i comuni, la provincia e gli enti locali, affermando che in assenza di un'attenzione al problema la situazione si aggraverà nei prossimi anni, soprattutto a causa della condizione in cui versa la seconda generazione di immigrati presenti in Italia.

Anche nella mia comunità già si sono manifestati dei problemi. La seconda generazione costituisce a mio avviso un riflesso della società filippina e della comunità che si sta spaccando; ciò è apparso evidente anche dalla nostra presenza nei tribunali, dalle traduzioni e dalle mediazioni interculturali. Ci sono coloro che sono nati in Italia, però, poiché i genitori non possiedono una casa dove accoglierli, è nella prassi della comunità filippina partorire i figli in Italia e poi mandarli nelle Filippine. Quale datore di lavoro assumerà, in Italia, una colf con un bambino? Ciò è proprio quello che sta succedendo nella comunità filippina sin dall'inizio della nostra immigrazione in Italia. Attualmente sta arrivando la seconda generazione composta da giovani che, dopo un periodo di lontananza dalla madre di diciotto, sedici, quindici e dieci anni, stanno ottenendo il ricongiungimento familiare. Sono figli che non conoscono le madri e sono madri che non conoscono i figli. Nel frattempo hanno fatto crescere i figli degli italiani, hanno badato agli anziani e si sono prese cura delle famiglie italiane.

Inoltre, il problema relativo alla ricerca di un'abitazione, soprattutto a Roma, non riguarda, come sappiamo, soltanto la comunità straniera, ma è anche un problema per tutti i cittadini italiani. Ho sentito dire da un'associazione che aiuta i senzatetto che se non sbaglio ci sono circa 300 mila appartamenti sfitti. Perché si devono costringere gli immigrati a vivere lontano dai propri cari?

Siamo partiti dal nostro Paese ovviamente per motivi economici e non abbiamo aspettative. In questo momento

neanche la comunità immigrata sa rispondere ai nostri problemi. Forse ciò dipende da Paese a Paese, ma l'Italia non offre niente alla comunità filippina e penso neanche alle altre comunità. La comunità filippina però ha già dato molto a questo Paese: quasi trent'anni di permanenza in Italia. Ci sono gli immigrati della prima generazione che non riescono a trovare un lavoro perché sono anziani e non hanno neanche la pensione.

Purtroppo l'Italia non ha un rapporto storico con le Filippine. Se ben ricordo, non esiste un accordo bilaterale tra i nostri due Paesi per quanto riguarda le pensioni; un immigrato filippino può ottenere la pensione solo se resta in Italia e non ritorna nel Paese di origine. Il Governo italiano, a mio avviso, dovrebbe rispondere a questa domanda: «Perché non possiamo portare con noi la nostra pensione?»

Attualmente non siamo integrati, perché l'integrazione non significa avere un lavoro domestico; l'integrazione a mio avviso deve essere un'integrazione sociale del lavoro piena, olistica — come si dice in inglese — nonché spirituale. Poiché siamo in una fase caotica, in questa era di globalizzazione — ed io non incolpo il Governo italiano — si tratta di un problema di tutto il mondo, ma questo non significa che non si può fare niente!

Non siamo integrati anche perché purtroppo molti dei miei connazionali non hanno imparato bene la lingua italiana. Ma come possono imparare bene la lingua se lavorano all'interno delle abitazioni? Certamente esistono anche le scuole della Caritas, ma non è possibile purtroppo andare a studiare l'italiano la domenica! Essere colf ha infatti molti svantaggi.

Credo di aver già citato in precedenza, per quanto riguarda la nostra seconda generazione di immigrati, quali settori necessitano di un maggiore intervento. Vorrei soprattutto chiedere che ci sia più consapevolezza in merito alla dimensione del problema dell'immigrazione e in relazione all'impatto a livello politico di questa società patriarcale pervasiva.

Abbiamo combattuto da sempre, nell'ambito delle Nazioni Unite, in ordine a questioni come il *gender equality* o almeno il *gender awareness*, ma credo che tutto ciò non riscontri in Italia un grande successo, anche perché sussistono moltissimi problemi anche con le donne italiane con le quali collaboro.

La comunità filippina chiede l'eliminazione delle politiche restrittive, soprattutto nei confronti delle donne, nonché di emanare apposite normative indirizzate a soddisfare i bisogni delle donne, soprattutto immigrate. Inoltre sollecita con urgenza lo sviluppo di appositi programmi per l'inclusione sociale della seconda e terza generazione delle donne e degli uomini immigrati filippini che in questo momento sono a maggior rischio. Si dovrebbe parlare di *capacity building* o di *empowerment* delle associazioni degli immigrati, al fine di agevolare la cosiddetta integrazione dei nostri connazionali e confrontare i problemi degli immigrati sui loro diritti e sul *responsible citizenship* o - come si dice - sui diritti e sui doveri.

Infine, occorrerebbe promuovere l'associazionismo degli immigrati per lo sviluppo dei progetti per alleviare la povertà nei nostri Paesi di origine. Sono a conoscenza dell'esistenza di progetti di cooperazione: possiamo, forse, non solamente promuovere questo associazionismo ma anche parteciparvi attivamente, anche perché i problemi e le relative soluzioni sono note.

Ho concluso. Se avete altre domande da rivolgermi, sarò molto felice di rispondervi.

PRESIDENTE. La ringrazio.

Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre delle domande.

MERCEDES LOURDES FRIAS. Anzitutto ringrazio Charito Basa per la sua presenza in questa sede e per la sua esposizione. I diversi elementi citati non riguardano soltanto la comunità filippina, ma attengono a una questione di carattere abbastanza generale. In particolare, i gruppi di immigrati sono costituiti fonda-

mentalmente da donne, principalmente filippine, ma ricordo che sono presenti anche altri gruppi, come ad esempio i capoverdiani e i latino-americani, dove c'è sempre una prevalenza femminile e dove i problemi sono gli stessi.

C'è invece una questione che riguarda tutti, sulla quale desidererei che ci si soffermasse maggiormente, rappresentata dalla dipendenza delle rimesse, la quale va anche oltre il fatto migratorio ed è anche un po' collegata al paese di provenienza. Gradirei qualche elemento conoscitivo in tema di rimesse nonché sulla questione delle seconde generazioni. Desidererei conoscere i problemi che si pongono, in questo caso, in relazione al tema del lavoro e all'apprendimento della lingua italiana.

Una volta ho partecipato ad una ricerca per la regione Toscana e ricordo di aver incontrato, in occasione di un'intervista, una donna filippina che risiedeva in Italia da vent'anni che non sapeva ancora parlare la lingua italiana e che voleva parlare in inglese. Lavorava in una famiglia da vent'anni e non sapeva ancora parlare italiano! Quindi, ripeto, vorrei sapere qualcosa in merito alla condizione del lavoro e alla possibilità di imparare la lingua italiana.

ISABELLA BERTOLINI. Ringrazio la dottoressa Charito Basa per quanto ci ha riferito, anche perché ha aperto uno squarcio su un panorama non del tutto conosciuto.

Vorrei avere due chiarimenti. In primo luogo, il quadro che è stato tracciato è abbastanza inquietante, nonostante trent'anni di permanenza della comunità filippina in Italia: pensavamo cioè che almeno questa comunità avesse raggiunto un livello di integrazione migliore nel nostro Paese. Vorrei quindi chiedere più specificamente quali siano i progetti di integrazione, che vengono finanziati solitamente dagli enti locali (prima è stato fatto un riferimento a comuni e province), per contribuire all'integrazione della vostra comunità, visto che - come lei stessa ha detto - si tratta di una comunità

chiusa, con il problema del lingua che affligge anche le seconde e le terze generazioni. Quindi vorrei capire come gli enti locali interagiscano rispetto a queste problematiche.

L'altra questione mi interessa maggiormente. Dalle sue parole emerge che vi è una volontà di integrarsi, ma anche un grande desiderio di rimanere legati alla propria terra di origine, con l'obiettivo quindi — forse non da parte di tutti, ma almeno di molti — di rientrarvi. Si chiede pertanto una legislazione più favorevole, che consenta a chi è venuto in Italia per risolvere i problemi anche economici della propria famiglia di rientrare nel proprio Paese. Quindi vi sarebbe quasi più una volontà di tornare nelle Filippine che non di riunificate qui la famiglia, comprensiva delle figure maschili oltre che dei figli, anche alla luce dell'impatto sociale — da lei descritto molto bene — che la vostra popolazione ha subito sul territorio e dell'emigrazione soprattutto delle donne. Vorrei capire se la volontà che prevale nella vostra comunità sia quella di rimanere ed integrarsi con le seconde generazioni, oppure — come soprattutto appariva da quello che diceva — quella di tornare nei propri territori.

CESARIA CHARITO BASA, *Coordinatore della Filipino Women's Council (Associazione donne filippine in Italia)*. Grazie per la domanda, sorella... Con l'onorevole Frias ci chiamiamo «sorella» da anni.

Certamente l'economia filippina dipende molto dalle rimesse. Mi sembra sia l'unico Paese del mondo che promuove una politica di emigrazione delle sue ultime risorse umane. Purtroppo questa è la politica delle Filippine ed avevo dimenticato di descrivervela. Vi è uno spaventoso *brain drain* ed il Paese si sta tuffando proprio al livello più profondo della povertà, anche se ciò non si vede perché quando vi recate nelle Filippine vi trovate le sedi delle multinazionali. Però è tutta una facciata, questa. È un Paese che dipende dalle rimesse dei suoi 8 milioni di lavoratori all'estero, dei quali più del 50 per cento sono donne. E sono donne

presenti pure nei Paesi del Medio Oriente — come ho detto prima — anche come medici, infermieri, ingegneri. I nostri migliori lavoratori operano fuori del Paese. Ma la dipendenza è anche delle famiglie. Poiché nel Paese non si trova lavoro, i mariti aspettano le rimesse e lo stesso fanno i figli, sapendo che tanto la mamma manda sempre i soldi. Infatti in una delle interviste che abbiamo recentemente fatto nelle Filippine, ho chiesto ad una ragazza di diciotto anni: «Tu ami tua madre?» E lei: «Certo!» Ho chiesto ancora: «E tua madre ti ama?» E lei: «Uh! Guarda questo Swatch e il telefonino!» Dio mio! La globalizzazione è proprio arrivata al villaggio più remoto, dove sono stata due mesi fa.

La seconda generazione sta arrivando adesso, ma un'ondata è già arrivata a partire dal 2000, poiché era l'anno del Giubileo. Quanti sono rimasti non hanno avuto lo stimolo a studiare la lingua perché erano già dei *teen-ager*, tra i 14 ed i 15 anni, ed hanno cominciato a lavorare come colf. In Italia dunque non vanno a scuola e qualcuno si droga; purtroppo il fenomeno della droga arriva persino nelle Filippine. Una volta sono stata chiamata dalla questura per fare qualche traduzione e mi hanno chiesto: «Ma che cosa è questa droga?» Ho detto: «Non lo so, quando stavo nelle Filippine non c'era questa roba». Comunque, purtroppo, il 70 per cento dei componenti della seconda generazione della nostra comunità in Italia non frequenta la scuola come invece dovrebbe. I genitori non hanno il coraggio o la capacità di imporlo ai loro figli, perché dopo un distacco durato più di dieci anni quella non è più una vera e propria famiglia. Allora i ragazzi non imparano la lingua, ovviamente, ed è per questo che si crea la seconda e la terza generazione di colf, sempre della nostra comunità. Purtroppo questa è la situazione.

Quanto alla domanda se siamo integrati o meno, rispondo che non siamo integrati dopo trent'anni perché purtroppo, essendo la comunità più silenziosa, gli enti locali hanno pensato che forse non costituiamo una minaccia: «Tanto sono buoni». Pro-

getti non ne abbiamo mai avuti. Mi dispiace, la mia associazione ha creato una casa di accoglienza per le donne filippine vittime di violenza domestica e sessuale, ma neanche una lira - perché vi era ancora la lira - è arrivata dallo Stato italiano. Ciò non ha aiutato ovviamente questa nostra mancanza di integrazione. Certo noi guardiamo anche alla reintegrazione. Anch'io, avendo adesso il doppio passaporto, voglio rientrare nel mio Paese. Il problema però è che nel mio Paese non vi sono le opzioni, per cui continuiamo ad emigrare e, soprattutto, il 70 per cento di circa un milione di filippini che lasciano il Paese ogni anno sono donne e vanno dovunque.

PRESIDENTE. La ringrazio molto, dottoressa Charito Basa. Spero che potremo contare ancora su di lei nel corso della nostra indagine conoscitiva.

Passo ora la parola alla dottoressa Souad Sbai, presidente dell'Associazione donne marocchine in Italia.

SOUAD SBAI, Presidente dell'ACMID (Associazione donne marocchine in Italia) e membro della Consulta islamica. Grazie per l'invito. Molte delle cose che ha detto la collega filippina si avvicinano un poco alle problematiche delle donne marocchine.

Le donne marocchine in Italia sono quasi 130.000, ma quelle attive o che lavorano non arrivano al 20 per cento. La maggioranza vive in casa, non lavora, non partecipa né alla vita sociale né a quella economica, nulla. Non può neanche andare al cinema o al ristorante. Non le vediamo, sono proprio invisibili, ma esistono. Dalle statistiche del consolato abbiamo preso dei numeri: queste donne ci sono, però rimangono chiuse nelle mura domestiche.

Siamo la seconda comunità più importante in Italia. Sono quasi 280.000 le persone regolarmente soggiornanti in Italia, poi vi è da aggiungere almeno un 20 per cento di persone non in regola. Però lavorano, affittano case e, per quanto riguarda gli uomini, sono attivi economicamente. Le donne no.

La fascia di età impegna ormai la nostra seconda generazione che ancora non è arrivata alla maggiore età, collocandosi tra i 16 e i 17 anni. Invece le donne che arrivano hanno circa 25 anni, ma abbiamo anche donne di 50 anni che vivono in Italia da 20-25 anni. C'è la donna che arriva da sola, viaggia da sola, si immigra da sola e fa parte di quel 20 per cento attivo di persone che lavorano, sono integrate, parlano la lingua. Invece gli altri sono del tutto invisibili.

Quanto al periodo di permanenza, inizialmente si pensa ad un periodo breve, di due, tre o quattro anni. Invece dopo i quattro anni non si pensa più al ritorno: molti addirittura pensano di comprare una casa. Qualcuno l'ha anche fatto. Non vi è più ritorno. Il ritorno poi è più nella testa del marito che della moglie. La donna non pensa più al ritorno, e ciò vale soprattutto per quelle donne un po' più integrate.

Circa il loro livello culturale, l'86 per cento di queste donne è analfabeta, non solo della lingua italiana, ma anche della lingua di provenienza. Non sanno scrivere il loro nome e non sanno prendere un autobus - quando hanno la possibilità di prenderlo - il cui numero sia composto di tre cifre. Hanno infatti grande difficoltà a memorizzare i numeri.

Quanto alla motivazione che le ha portate in Italia, le donne che sono venute da sole lo hanno fatto perché hanno divorziato o perché hanno studiato, o comunque hanno scelto l'emigrazione coscienti di cosa vengono a fare in Italia. La maggioranza invece viene per il ricongiungimento familiare, già domandato dal marito fino a quando poi arriva la moglie.

La prima ondata dell'immigrazione marocchina si è avuta negli anni 1984-1986 ed era tutta maschile. La seconda invece è avvenuta negli anni '90, con gli arrivi per il ricongiungimento familiare, ed ha riguardato per lo più donne. Molte di queste donne non partecipano a nulla, perché molte di loro - quelle che sono venute da noi dopo molto tempo - non hanno mai fatto una visita medica, non sanno dove andarla a fare (ma ciò riguarda tutte le

donne immigrate, non solo la comunità marocchina), non sanno che esistono dei consultori, che bisogna fare dei controlli. Quando arrivano il marito ha già paura che la moglie diventi subito straniera in casa sua. Questo è proprio un grave problema psicologico per il marito, che allora sfoga questa sua paura chiudendo totalmente la donna in casa, tenendola segregata. La donna non esce, non ha contatti con le persone, non ha rapporti con l'esterno. Fa lui la spesa. Gli stessi rapporti con il marito — a volte — si limitano al « sì o no ». Quando andiamo a fare delle domande le risposte le dà lui e non lei.

Queste donne sono rimaste a quel livello culturale, che non è assolutamente cambiato. Molti pensano che arrivando in Italia, in Occidente, la situazione migliori per quelle che lo vogliono o che vengono da sole. Invece quando vengono anche i mariti la situazione rimane uguale. Le cose in Marocco, ad esempio, sono cambiate totalmente: il tasso di analfabetismo femminile è sceso adesso al 25 per cento; qui invece siamo rimasti ancora all'86 per cento. Queste donne non hanno mai frequentato una scuola, non hanno mai frequentato nulla.

Notiamo che la loro situazione peggiora invece che migliorare. Si può pensare che arrivando qui — si sta pur sempre in Europa, in Occidente, nei paesi della libertà, dei diritti, dei tanti diritti — la situazione cambi, ma queste donne non ricevono nulla di tutto questo, anche perché vi è un muro che le separa dal mondo esterno. Perciò la donna rimane isolata e le viene a mancare tutta una rete familiare ed amicale, quella cioè della società. Arriva qui e le manca tutto questo, come se dovesse vivere fuori da quel mondo, chiusa in quella casa.

Poi cominciano tante violenze. Le cronache, anche se danno fastidio a qualcuno, ce ne raccontano ogni giorno tantissime. Anzi, ultimamente cerchiamo di non parlarne più, perché abbiamo l'impressione di dare fastidio a qualcuno, oppure possiamo creare del razzismo, come dicono altre persone: « Potete creare del razzismo parlando di queste situazioni ! » Allora potrei

dire « chi se ne importa » ! Se riusciamo a far uscire queste donne dal dramma delle percosse e delle violenze, qualcuno diventerà razzista, ma pazienza per chi lo diventa ! Non lo credo, anzi ho visto tante donne e tante persone che si sono avvicinate e che ci hanno aiutato in questa impresa.

Quanto alle aspettative, queste donne non hanno niente, vi è un analfabetismo totale, è come prendere una persona che non ha nulla dentro, non ha niente, se non paura, paura, paura. Perché molte volte non le viene neanche rinnovato quel benedetto — o maledetto, anche — permesso di soggiorno. Infatti la donna rimane sempre legata al permesso del marito per ricongiungimento familiare, perché se viene a perdere quello rimane totalmente clandestina. Ed è ciò che, alla fine, vogliono in molti perché, diventando clandestina, la donna non può denunciare, non può andare a chiedere aiuto, non può scappare, non può fare niente. Allora abbiamo anche donne di vent'anni che vivono per vent'anni in Italia ma che non sanno neanche una parola in italiano, come diceva la collega prima di me. Ma anche il marito, che esce di più, conosce qualche parola, ma non tante. Invece — ed è la parte positiva — le altre donne che vengono da sole entrano subito nel mercato del lavoro, partecipano alla vita sociale ed economica, imparano subito la lingua. Non hanno alcun problema, proprio perché vi è questa libertà anche economica. Anzi sono loro che aiutano spesso queste altre donne.

Corsi di alfabetizzazione non sono stati fatti; se sono stati fatti da qualche comune, non sono stati pubblicizzati, oppure non viene data alla donna l'autorizzazione del marito. Alcune volte vi sono state anche delle richieste per corsi di sole donne, ed allora abbiamo cercato di organizzarli, ma poi si è trovata la scusa di dover badare ai figli. Si trovano cioè tutte le scuse per non far uscire di casa queste donne.

Il livello attuale di integrazione per alcune donne è nullo: assolutamente non vi è integrazione. Ma non lo vedo neanche

per i loro mariti: vivono qua, ma il loro cervello è da un'altra parte; se non tutti, la maggior parte. Parlare di integrazione sembra una bestemmia, perché chi sconta maggiormente questa situazione sono le ragazze della seconda generazione, che arrivano ai 13 anni. Alcune se le portano via. Vi è poi quella che tiene testa al padre e riesce a rimanere qui, a studiare, e a volte anche a convincere il padre. Qualcuna ci riesce, qualcuna scappa. Attualmente molte immigrate della seconda generazione — che chiamerei italiane perché pensano, mangiano e sognano in italiano, sono cioè delle italiane — si trasferiscono in Francia. Vi è proprio una rete, un'associazione molto importante e conosciuta, che aiuta queste ragazze, che si chiama *Ni putes ni soumises*. Vanno lì, non hanno problemi di lingua e continuano a vivere tranquillamente in un'altra parte.

Le donne con problemi di violenza — l'abbiamo detto e ridetto, e lo dico ancora — sono tantissime: il 68 per cento hanno subito violenze di tutti i tipi. Riceviamo tutti i giorni denunce ed alcune donne non vanno neanche a sporgere denuncia presso i Carabinieri. Ciò avviene proprio quando sono arrivate al pronto soccorso in presenza di traumi: allora si arriva a tanto. Ma anche se si arriva fino a quel punto, non cambia niente. Basta vedere l'ultimo caso che abbiamo venuto a Verona. Le ha spaccato la testa (vi è il referto), lei ha subito di tutto (tutto è documentato): a lui hanno dato 18 in mesi di carcere, ma con l'indulto non ha scontato nemmeno un giorno! Lei stava all'ospedale e lui stava a casa! Dopo che è uscita dall'ospedale, l'hanno trasferita in un centro di accoglienza. Lui sta a casa. Lei è fuori, nasosta, ha paura, e lui è a casa. Ma io l'avrei sbattuto fuori, oltre confine! Scusate, è una parentesi che apro e chiudo. Non dovevo permettermi di dire quello che penso, però lo penso. A sbattere in prigione gente di questo genere ci guadagna la società, ci guadagna la donna, ci guadagnano in tante. Perché quando le donne — molti politici lo devono capire — par-

tecipano attivamente alla vita economica danno molto e rendono molto di più al Paese.

Queste donne non hanno fiducia nella legge. Questo è chiaro, ma come un po' tutti, perché non vi è fiducia, assolutamente. Si sporgono infatti tante denunce, ma la prima è poco, la seconda è poco, la terza, la quarta... Una persona ne ha cinque a suo carico, perché spaccia la droga e fa di tutto, ma sta qua, nessuno gli fa nulla e lei non può uscire, perché se esce, le spacca la testa! E quello rimane in Italia, nessuno lo manda via! Molti dicono che si devono mandare via, ma non ho mai visto nessuno mandato via, seriamente. Non ha mai visto nessuno cacciato via. Rimangono qui e, anzi, fanno di più. E quindi si sente questa mancanza di protezione. Si sente perché queste persone non sanno dove sbattere la testa. Se non le difende la legge, se non le difende qualcuno, cosa fanno? Alcune pensano: «Allora, se è così, lo faccio io, lo faccio prima! Tanto cosa mi fanno? Mi sono difesa!» Questo pensiero di rabbia è presente oggi in alcune donne: «Lo faccio io! Tanto lui esce dopo due giorni. Forse non faccio nemmeno un giorno!». Ma ciò è penoso. Arrivare a non avere fiducia nelle istituzioni, a non avere fiducia nella legge, è grave, perché alla fine queste donne rimangono chiuse: bastano una o due o tre esperienze, che inquinano tutto il gruppo, la comunità.

Molte donne sono uscite fuori (questo è bello, almeno possiamo dire che è una nostra soddisfazione), hanno imparato a scrivere, hanno preso la licenza di quinta elementare e non accettano più violenze. Sono anche molto attive, aiutano e partecipano anche proficuamente all'attività dell'associazione.

Corsi di alfabetizzazione: quando si dice «alfabetizzazione» si pensa subito all'assimilazione. Qualcuno ci ha detto pure: «Ma volete assimilare tutte queste donne? Le volete occidentalizzare?» Abbiamo risposto: «Alfabetizzarle o assimilarle, perché no? Nel diritto, nella conoscenza». Non è assimilazione. È un dovere della persona conoscere la lingua ed è

anche un dovere dello Stato obbligare una persona a conoscere la lingua. Infatti, se non vi è un rapporto tra le persone e lo Stato, non si può andare avanti, secondo me. E poi la legge non ammette ignoranza, come è previsto in Italia. Ma proprio qui abbiamo un tasso altissimo di analfabetismo. Ed allora che facciamo? Mettiamo tutti «dentro»? No, certo. Secondo me, non si fa quasi nulla per quelle donne, perché il rispetto del multiculturalismo è stato costruito a misura degli uomini. Gli uomini sono arrivati prima del 1986 e si sono costruiti questo multiculturalismo, si sono costruiti una piattaforma, la loro piattaforma: qui ci va questo, qui ci va quell'altro, qui decidiamo noi. Ormai è diventato uno Stato parallelo, diciamolo, è uno Stato parallelo, con tanto di leggi, e questa piattaforma, quando arriva la donna, è già pronta. Perciò multiculturalismo, ma di quegli uomini lì, e poi viene la donna. Se le leggi che hanno fatto si basassero sui diritti universali, i diritti della Costituzione italiana, andrebbe benissimo, ma questi uomini hanno costruito un loro multiculturalismo radicale, estremista, che hanno importato neanche dal loro Paese quanto dall'estero; alcuni lo hanno portato dall'estero, da altri italiani convertiti. Ci hanno messo molto del loro. Molti non conoscevano neanche l'interpretazione del Corano, non sapevano neanche cos'è. Alcuni hanno visto bene di interpretare il Corano in maniera radicale, in maniera maschilista, in un modo che non esiste nemmeno nel Corano: che la donna deve essere così, che la donna... Il Corano dice di migliorarsi sempre, nel tempo e, quando arrivi in un paese e stai più di quaranta giorni, tu fai parte di quel paese, devi assimilarti a quel paese. Questo lo dice lo stesso Corano, per chi lo interpreta bene. Chi non lo interpreta bene, invece, è dannoso per noi, per tutti quanti in quel paese, perché dà un'interpretazione molto negativa nei confronti della donna *in primis* — tornando anche al multiculturalismo, che ha una base, almeno per la nostra cultura, molto chiusa e radicale — e non ne escono fuori. Bisogna rispettare quelle regole e basta, e non le conoscono

le regole! Basta vedere la Consulta islamica di cui faccio parte, per la quale ho redatto una carta dei valori che è all'acqua di rose, a mio parere leggerissima quanto ai diritti e al rispetto della donna, eppure non è stata firmata. Ciò dà anche un segnale alla comunità o a chi le sta vicino: guardate, comandiamo noi! Noi non firmiamo neanche la loro carta, perché dicono la «loro» carta! Questo danneggia tantissimo perché allora o c'è lo Stato o ci sono gli integralisti che comandano. Bisogna anche darsi una risposta, perché se ci sono loro che comandano, ci adegueremo se c'è da fare qualche cosa.

Non va dimenticata la seconda generazione. Vivono come vivono tutte le seconde generazioni, sono figli della cultura italiana e il fatto che non prendano la cittadinanza fino a diciotto anni, invece, li danneggia: il ragazzo cresce, frequenta tutte le scuole in Italia e a diciotto anni si rende conto che non è più italiano, mentre lo era fino a qualche giorno prima. Questo secondo me è importante, non bisogna fare l'errore della Francia o di altri paesi, non bisogna farli sentire dei *mal magrebà* a vita: in Francia si è alla quinta generazione, ma sono ancora *mal magrebà*! No! In Italia è difficile che succeda perché c'è il fattore linguistico che aiuta molto. Quello che ha separato i *magrebì* è il fatto di conoscere benissimo la lingua, che parliamo nel nostro paese, perciò non c'è stata crisi. Questi, invece, sono ragazzi italiani, totalmente italiani. Lo vedo con tutti i figli, parlano i dialetti, sono italiani a tutti gli effetti, pensano veramente italiano. Farli sentire stranieri perché a diciotto anni devono avere la cittadinanza, secondo me è un motivo di riflessione; bisogna farli sentire cittadini subito, sono loro la speranza.

Vorrei concludere con il problema della donna, quello relativo al ricongiungimento familiare. Il permesso di soggiorno legato al ricongiungimento familiare è un danno che si fa alla donna. La donna deve avere il suo permesso di soggiorno, non deve essere legata a nessuno. Dal momento in cui è legato ad un uomo, a qualcuno, lei non esce, non esce da niente, perché può

essere minacciata: te lo taglio, te lo brucio, te lo porto via! Questa donna, appena arriva e mette il piede in Italia, non ha più documenti, non ha più niente. Quando arrivano da noi dobbiamo costruire come un puzzle tutto, non hanno più nulla. Così quelle donne che ricevono tante violenze e rimangono in clandestinità ricevono non solo il danno, ma anche la beffa! Alla fine infatti non è stato rinnovato loro il permesso di soggiorno, hanno sporto tante denunce perché sono state obbligate a farlo dal pronto soccorso, in più sono totalmente clandestine e magari sono da vent'anni in Italia. Perché non far rientrare queste donne nell'articolo 18, nelle tratte, concedendo a queste donne, che hanno subito violenze, che hanno dei certificati di violenze, che vivono da tantissimi anni in Italia, un permesso di soggiorno umanitario? Quello le aiuterebbe ad andare avanti, a trovare un lavoro che altrimenti non troverebbero.

Cooperazione internazionale. Sì, tutti fanno progetti, progetti di cooperazione, si spendono tanti soldi per le cooperazioni, ma cooperazioni interne non ne fa nessuno. Fa comodo fare le cooperazioni internazionali, perché non si vedono tanti fondi, tanti certificati; tante cose non si vedono. Questo lo sappiamo, però una cooperazione interna, per uno, due, tre, cinque anni, una cooperazione all'interno sugli immigrati, su tutte le donne immigrate — io parlo delle donne marocchine, ma tutte hanno più o meno gli stessi problemi — bisognerebbe prevederla. Va bene la cooperazione internazionale, ma almeno per un po' di tempo diamo più spazio a queste donne che vivono in Italia.

PRESIDENTE. Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre domande o chiedere chiarimenti.

MERCEDES LOURDES FRIAS. Volevo ringraziare la dottoressa Sbai per la sua testimonianza e mi scuso con lei poiché non potrò aspettare la risposta alla mia domanda — che leggerò nel resoconto stenografico — dovendomi allontanare per impegni in altra sede.

SOUAD SBAI, *Presidente dell'ACMID (Associazione donne marocchine in Italia) e membro della Consulta islamica.* Lei lo fa spesso, però!

MERCEDES LOURDES FRIAS. No, non l'ho mai fatto!

SOUAD SBAI, *Presidente dell'ACMID (Associazione donne marocchine in Italia) e membro della Consulta islamica.* Sì, l'ha fatto anche l'altra volta!

MERCEDES LOURDES FRIAS. Allora arriverò tardi e aspetterò la risposta.

L'ultima considerazione relativa al legame del permesso di soggiorno a quello del marito mi sembra particolarmente interessante. Il problema è che la legge è fatta così, è una legge che considera l'immigrato come un lavoratore, per cui il permesso è in funzione di chi lavora, non di chi sta in casa. Non a caso ad ogni rinnovo bisogna portare tutti i documenti del marito che attestino soprattutto la permanenza del lavoro. Se si riuscisse a risolvere questo problema, penso che non si avrebbero donne ostaggio del marito, anche perché il permesso di soggiorno è lo strumento per rimanere in questo Paese. Sarebbe già un passo importante.

Dalla sua esposizione emerge un quadro molto preoccupante. C'è il problema dell'analfabetismo di base e della non conoscenza dell'italiano, che sono due cose diverse. Si deve intervenire, ma cosa si fa? Si procede all'alfabetizzazione partendo dalla lingua d'origine oppure si insegna la lingua italiana? Gli analfabeti sono in numero così imponente che la questione diventa molto seria. Come si può arrivare a queste donne? Con la quale strumento? Parlo delle istituzioni, non delle associazioni, perché io, in generale, sono molto perplessa sulle comunità, penso che siano una costruzione dell'istituzione per avere un'interlocuzione facile. Da lì nasce tutto il discorso sul multiculturalismo e si rilegano una serie di problemi. C'è lo Stato, c'è il Governo, ci sono gli enti locali per lavorare su questo, per venire incontro a tutta quella serie di problemi che lei ha

posto, con numeri che non possono che allarmarci riguardo alla violenza che è presente trasversalmente dappertutto, anche tra gli italiani, ma che tra le donne marocchine pone un problema in più; infatti, mentre un'italiana che subisce violenza magari ha una sorella e può avere un aggancio per uscirne, qui c'è un isolamento che rende la questione più difficile. Allora è importante la possibilità di arrivare a queste donne.

ISABELLA BERTOLINI. Ringrazio anch'io la dottoressa Sbai per il quadro che ci ha fornito, ma sulla questione del permesso di soggiorno credo che, facendo uno sforzo legislativo rispetto alla questione delle donne che hanno subito delle violenze, ci sia già nel nostro ordinamento la possibilità di rilasciarlo anche per motivi di protezione sociale. Se esiste una volontà comune di trovare una soluzione, si potrebbe intervenire prima di fare magari riforme gigantesche, ma occorre farlo perché questo tipo di denuncia viene fatto ripetutamente, soprattutto in casi circostanziati, provati, di violenze vere subite, non raccontate.

Anch'io sono curiosa di sapere come si potrebbe arrivare a un contatto maggiore con queste donne e anch'io penso sempre alla questione degli enti locali, che ritengo, al di là del volontariato e delle associazioni, le più vicine fra tutte le istituzioni a queste comunità. Questa mancanza di fiducia nelle istituzioni è un fatto molto grave, lo è in generale, ma porta sicuramente ad un allontanamento e non certo a cucire un rapporto d'integrazione.

Una curiosità: lei ha parlato delle seconde generazioni, ha detto che questi ragazzi sono di fatto italiani, parlano italiano, non bisogna farli sentire stranieri. Mi chiedo come vivano questi giovani all'interno di contesti familiari così diversi rispetto a quelli dei loro amici, dei loro compagni di scuola. Vivono una realtà, diciamo così, italiana, della scuola e con gli amici, poi rientrano tra le mura domestiche dove vivono un'altra condizione. Lei qualcosa ci ha già detto: molte ragazze se ne vanno, quindi c'è un tentativo di

ribellione, come i casi che sono stati denunciati hanno anche dimostrato; ma mi chiedo come si possa incidere su una reale integrazione di queste seconde generazioni in un contesto così difficile.

PRESIDENTE. La questione fondamentale è come arrivare a queste donne, come instaurare un dialogo, perché secondo i dati da lei forniti l'86 per cento delle donne è invisibile, è sotto il ricatto della clandestinità. Questo è il primo punto.

Mi sembra, da quanto lei diceva, che soprattutto per le seconde generazioni l'accesso alla cittadinanza può diventare un importante fattore d'integrazione: i ragazzi sono italiani, parlano italiano, hanno l'accento romano; quindi, è necessario modificare la legislazione vigente.

Ha fatto riferimento al fattore religioso. Mi chiedo se anche in Italia non dovremmo riflettere sulla questione della formazione degli *imam* e se non dovremmo pensare a fare la scommessa di un islam italiano, cioè di un islam conforme a determinati principi, che cominci dalla formazione in Italia degli *imam* come fattore d'integrazione, veicolo anche di avvicinamento e strumento per passare dal multiculturalismo all'interculturalità, che vuol dire appunto, come lei sa bene, porsi in maniera positiva e attiva nell'incontro e nel confronto con l'altro.

Soud SBAI *Presidente dell'ACMID (Associazione donne marocchine in Italia) e membro della Consulta islamica*. Dove trovare queste donne? Bisogna tirarle fuori, certo. Quando sono obbligate, delle volte anche chiuse a chiave, non riescono ad uscire. Sono aiutate da molte donne, sono le vicine di casa, soprattutto, che denunciano, quelle che arrivano da noi: « È vicina a casa mia, ma io non la vedo, non la sento ». Di qui la necessità di imparare la lingua italiana, la necessità del rinnovo del permesso di soggiorno, sia per il marito sia per la donna. Tante volte si dice: « Tanto lui la tiene in clandestinità, che gliene frega ». Bisogna fare opera di sensibilizzazione attraverso la televisione, attraverso gli insegnanti; molti insegnanti ci

chiamano e ci dicono: «Non vedo la mamma; c'è il marito ma non la mamma». Bisogna arrivare alle scuole. Come mai non escono? Bisogna sicuramente trovare il modo, perché esistono, ci sono. Avete mai incontrato al ristorante, al cinema o al teatro una donna con il velo? Io non le ho mai viste. Le vedono in altri modi quelli che vengono a denunciare, quando si arriva alla fine alla denuncia, quando è spaccata la testa. Abbiamo difficoltà anche noi ad arrivarci perché non ci fanno arrivare. Per loro non siamo quelli che vogliono cambiare la situazione. C'è un conflitto totale, soprattutto con un'altra donna. Con la donna italiana un po' meno: quando vede la donna araba in giro comincia ad avere paura, perciò in qualche modo dobbiamo tirarle fuori, perché la donna esiste, è arrivata qui. Quindi, intanto diamo il permesso di soggiorno a lei direttamente, non legato al lavoro. È sposata qui, però bisogna darle il permesso di soggiorno personale (se il marito poi non lavorerà più, vedremo).

Noi facciamo corsi di alfabetizzazione, come diceva lei. Abbiamo fatto un errore gravissimo inizialmente, sette anni fa, facendo direttamente corsi di italiano. È stato un fallimento totale, perché non imparano, perché all'analfabeta che non pensa prima nella sua lingua non arriva niente, non impara, il percorso è più lento. Abbiamo fatto corsi nemmeno in lingua araba, ma in dialetto; si è arrivati a insegnare come si scrive la lingua parlata. Dal dialetto all'alfabeto del dialetto: questo vuol dire questo, a, b, c, d e così via. Farglielo capire con la loro lingua è già difficile. Con i ragazzini è più facile, ma per una persona grande è di enorme difficoltà, però è una gioia immensa vedere quando firmano con il loro nome e sono felici, saltano come ragazzini. Abbiamo capito che bisogna cominciare piano piano, ma si tratta di tre, quattro mesi, non di più, e poi si passa all'italiano. Con donne di cinquant'anni è difficile, non sanno cosa vuol dire niente, tre numeri insieme non li comprendono, abbiamo difficoltà ad insegnare loro anche i numeri. Tante

professoressa dell'università, della facoltà di sociologia, ci hanno dato una mano a cambiare metodo d'insegnamento.

Riguardo alla seconda generazione, vivono molto male perché fuori sono italiani, ma appena entrano in casa no. Non in tutte le famiglie, ma in quelle più chiuse c'è disagio, che però è superato bene dai maschietti, poiché il maschietto è più privilegiato della femminuccia. Molte volte le ragazze scappano a diciassette, diciotto anni, in Francia. Peccato, perché questi elementi si sentono italiani; alcune volte portano con loro anche la madre, tanto le denunce non servono a niente. Si possono aiutare questi ragazzi aiutando i genitori, aiutando il padre. Bisognerebbe prevedere l'obbligo della lingua italiana, perché è importante; noi vediamo una differenza immensa tra un uomo che parla italiano e quello che non sa una parola: è chiuso, non vuole sapere niente. Invece l'uomo che conosce un po' d'italiano, in presenza di problemi in famiglia, cerchiamo di aiutarlo a risolverli e si risolvono. Quello che non sa una parola d'italiano è difficilissimo da trattare: è come parlare ad un mulo, non cambia niente. Bisogna poi aiutare le mamme; se c'è un bambino a scuola, qualche mamma c'è, non possono dire che non esistono. Dove sono? Ci sono. Allora bisogna fare un registro. Con le mamme si devono tenere le riunioni a scuola; se non c'è questa mamma, se non arriva, bisogna cominciare a cercarla anche partendo dalla scuola. È difficile, difficilissimo, se si vuole veramente far uscire queste donne da tale incubo. Se la donna può avere il suo permesso di soggiorno e si sente libera cambia idea, comincia a dire di no. È la mancanza di tale permesso che la lega alla violenza; si sente minacciata di essere respinta a casa, di trovarsi senza niente. Dopo tanti anni d'immigrazione, ci si potrebbe trovare a dover tornare a casa dai genitori o dal fratello o da qualcun altro. Qualcuna dice che piuttosto preferisce morire. Bisogna lasciarle libere con il permesso di soggiorno, da subito: teniamo un corso di alfabetizzazione anche per tutte quelle donne che subiscono violenza, ancora prima di dar loro il

permesso di soggiorno, così si possono difendere, possono parlare come facciamo noi e possono intervenire.

L'*imam*, guardi, è una battaglia che ho combattuto due anni e mezzo fa. Avevo proposto la formazione di *imam* e tutti mi hanno dato della strana, perché dicevano: come, la formazione dell'*imam*? L'*imam* è una persona che non si tocca. Questo lo dicevano soprattutto gli italiani che non sanno. L'*imam* non è un prete, l'*imam* può essere un macellaio, può essere quello che vende le scarpe per strada, può essere chiunque. È una persona qualunque che, a volte, non sa neanche il Corano. Questo è il nostro grande problema: ci sono questi imam «fai da te», che si svegliano la mattina e, dato che fare l'*imam* rende, lo fanno. Bisogna effettuare un controllo qui in Italia. L'*imam* deve fare un corso d'italiano, deve frequentare un'università breve, di tre anni, ma qui, non in Egitto. Non mi interessa uno che viene dall'Egitto e magari insegna ai ragazzi e ai fedeli cose che io non so. Ci vuole uno che conosca l'italiano. È sacrosanto che lo Stato lo chieda, non vedo perché questa paura; non capisco, questo è sacrosanto. Tu sei *imam* qua: c'è un bilancio? Lo fanno le associazioni normali, non vedo perché non si possa fare in un posto dove entrano dei fedeli. Per nostra fortuna qui sono una minoranza, però ci sono; possono aumentare, possono diminuire, però bisogna controllarli, perché provocano danni spaventosi. Basta vedere Londra: li hanno lasciati fare — buonismo, multiculturalismo — senza capire poi il significato.

Ognuno ha il suo: io vengo dal Marocco, ma nello stesso Marocco, chi viene da cento chilometri da dove provengo io la pensa in modo completamente diverso.

Siamo diverse come mangiamo, come ci vestiamo, figuriamoci chi viene da altre parti: siamo diversi. Noi abbiamo la fortuna di imparare dagli errori degli altri, però si chiudono gli occhi: c'è un'amicizia strana con alcuni personaggi intoccabili. Io comincio a pensare che ci sia qualcosa di strano riguardo a questi personaggi. Perché nessuno gli fa niente? Vorremmo sapere per quale motivo sono intoccabili, perché le nostre provocazioni ultimamente sono passate sotto silenzio, mentre intanto lavorano e continuano a fare il loro lavoro in silenzio. Qui bisogna cominciare a pensare come chiarire la situazione; certo, l'*imam* è la prima cosa, lo fanno in Paesi arabi e non vedo perché non dobbiamo farlo noi qui. In Marocco hanno chiuso circa 280 moschee perché non erano idonee, in Italia neanche una. Paura. Di che? Che possiamo creare dei piccoli mostri che ci saltano addosso? Poi, a quel punto, cominciamo a pensare. Noi lo diciamo da anni, lo ripetiamo e non ci stancheremo di ripeterlo: attenti, attenti, attenti.

PRESIDENTE. Vi ringrazio per l'utile apporto e vi chiedo la cortesia di rimanere in contatto con noi nel quadro di questa indagine conoscitiva.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15.20.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

Licenziato per la stampa
il 13 settembre 2007.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

